11 2023

"Dobbiamo trovare un linguaggio comune che risuoni oltre i confini e le esperienze".

Un resoconto della conferenza “Allied Grounds”

Stephen Bouquin

All'inizio di ottobre si è svolta a Berlino “Allied Grounds”, una conferenza internazionale sulla dimensione sociale della crisi climatica. La conferenza è stata il culmine di un progetto annuale della Berliner Gazette (BG) che ha esplorato due costellazioni correlate, ma raramente collegate: “Nel Sud globale, le preoccupazioni ambientali sono state parte integrante delle lotte di classe contro l'espropriazione, lo sfruttamento e l'estrattivismo fin dalla conquista coloniale-capitalista del Nuovo Mondo. Nel Nord globale, invece, l'ambientalismo operaio è emerso nel XIX secolo come risposta all'industrializzazione e all'urbanizzazione, mentre i movimenti sindacali e ambientali hanno recuperato solo negli ultimi anni il loro potenziale di alleanza”.

Esperimenti di forma

Mentre i panel serali erano aperti al pubblico, i workshop diurni hanno riunito partecipanti provenienti da Paesi diversi come Australia, Bosnia-Erzegovina, Canada, Grecia, Italia, Kenya, Iran, India, Indonesia, Perù, Messico, Bielorussia, Portogallo, Romania, Sud-Sudan, Spagna e Turchia. Organizzata da BG, un media indipendente fondato nel 1999, la conferenza è stata sostenuta da un'ampia gamma di istituzioni e organizzazioni. I workshop, in particolare, sono stati unici per forma e contenuto. Per tre giorni, cinque gruppi di lavoro composti da una decina di partecipanti hanno avuto il compito di discutere e realizzare un prodotto che potesse essere diffuso su diverse piattaforme. Questo metodo "a imbuto", noto come hackathon (contrazione di hacking e marathon), si basa su un delicato equilibrio tra lo scambio orizzontale e il perseguimento di un obiettivo tangibile da raggiungere entro la fine della conferenza.

Le sessioni di brainstorming hanno aiutato a identificare un problema comune e a orientare le discussioni verso un lavoro di collaborazione che sarebbe culminato in una creazione comune. Sono stati proposti cinque temi per il dibattito, senza però definire né il modo in cui dovevano essere pensati né il risultato della discussione: "Eco-internazionalismo per tutt*?", "Balcani che non lavorano", "Lavoro contro natura?", "Ambientalismo della classe operaia" e "Smantellare l'eco-fascismo".

Per affrontare questi problemi in anticipo, BG aveva creato un forum nel suo giornale online incentrato sulle questioni chiave del tema "Allied Grounds". Durante la conferenza, questo corpus è servito come una sorta di riferimento implicito, che ha certamente facilitato il dialogo su questioni molto ampie e interconnesse. Tutti i partecipanti alla conferenza sono stati quindi contemporaneamente attori, moderatori e pubblico.

Intreccio di questioni e temi

Una delle caratteristiche originali della conferenza è l'intreccio di questioni e temi che il più delle volte vengono affrontati dai media e dal mondo accademico in maniera divisa e giustapposta. Ad esempio: La crisi climatica è stata affrontata da una prospettiva globale, riconoscendo l'esistenza di una gerarchia geografica e sociale. La crisi della sussistenza nei Paesi del Sud e i fenomeni migratori non possono essere compresi senza tenere conto della distruzione degli ecosistemi naturali, della globalizzazione neoliberista e della crisi sistemica. Non sorprende quindi che l'"eco-fascismo" sia stato ripetutamente discusso durante la conferenza. Questo è diventato un cavallo di battaglia della destra, usato anche come hashtag nei social network contro il "governo eco-socialista di Berlino", Fridays for Future ed Elon Musk, tra gli altri. Sono tutti accusati di aver instaurato una "eco-dittatura". Tuttavia, basta uno sguardo a Marine Le Pen in Francia per capire il contesto. Come altri esponenti della destra, Le Pen sposa un localismo ecologico escludente in cui gli immigrati sono paragonati a specie aliene invasive, mentre il suo partito di destra apertamente radicale proclama slogan come "le frontiere sono i più grandi alleati dell'ambiente, grazie a loro salveremo il pianeta". Discorsi simili esistono in Paesi diversi come gli Stati Uniti e l'Austria. La feticizzazione della natura da parte della destra, come suggerito dalle discussioni della conferenza, può essere intesa come una "risposta" alla crisi climatica che segue la fase della negazione (leggi anche: negazionismo del cambiamento climatico), ma che rifiuta di mettere in discussione la natura sistemica della crisi climatica. Cercando di garantire le condizioni di esistenza delle classi ricche e privilegiate (per lo più bianche) del capitalismo, la destra espone anche i punti ciechi del capitalismo verde, che vorrebbe contenere

(i legami tra) le lotte sociali e climatiche, sabotare le alleanze tra lavoratori e impedire una giustizia ambientale globale.

Ma la costruzione di alleanze sostenibili è tutt'altro che spontanea. Sebbene vi sia una crescente consapevolezza che le cause della crisi climatica siano il prodotto di un "capitalocene razziale" alla deriva (Françoise Vergès), non è sufficiente riunire lotte che sono al contempo molto disperse e frammentate. Per Krystian Woznicki e Magdalena Taube, curatori e principali organizzatori della conferenza, è proprio questo che giustifica tali conferenze e la metodologia che utilizzano da quasi 24 anni: “Per formare alleanze e unire, per raggiungere i non convinti e gli esitanti, dobbiamo trovare un linguaggio comune che risuoni oltre i confini e le esperienze. Prima di poter raccontare una storia comune, dobbiamo capirci ed essere in grado di parlarci. Si tratta innanzitutto di una questione pratica, ed è senza dubbio per questo che abbiamo sempre riunito una gamma così ampia di persone - attivisti, ricercatori, giornalisti e artisti creativi. Il risultato non è garantito, è aperto”.

Un esercizio di creatività, collaborazione e apprendimento dell'ascolto

I risultati dei workshop, al termine di tre giorni di intense discussioni, possono sembrare modesti, ma hanno un notevole potenziale di moltiplicazione. Il gruppo sull'ecofascismo, le cui intuizioni ho condiviso sopra, ha prodotto una serie di flashcard che contrastano i principali stereotipi ecofascisti. Il gruppo sull'ambientalismo operaio ha scelto di concentrarsi sul lavoro sostenibile e sulla creazione di un glossario online che raccoglie risorse ed esperienze che possono rafforzare e ampliare le dinamiche intorno a questi aspetti. Potremmo citare, in ordine sparso, la

riconversione delle fabbriche recuperate e autogestite, le lotte per la salute nei luoghi di lavoro e contro la nocività della produzione, sia per i lavoratori che per i residenti, le lotte dei contadini per il *re-commoning* delle terre coltivabili, le mobilitazioni per lo sviluppo dei trasporti pubblici, e così via.

Il gruppo sull'eco-internazionalismo ha lavorato su un manifesto della Piattaforma, le cui prime righe recitano: "Questo manifesto appartiene alla Piattaforma, una rete di piattaforme petrolifere occupate nell'oceano. La Piattaforma è un corpo vivente, abitato da altri corpi, che co-creano la loro rete di dipendenza. Le erbacce crescono qui, tra i pannelli solari e l'hardware. Le connessioni all'interno della rete sono fragili e instabili. Dietro questo Manifesto, c'è un sogno di eco-internazionalismo per tutti". Nel frattempo, il gruppo che lavora sulle lotte ecologiche e operaie nei Balcani ha creato un modello di mobilitazione ispirato ai *climate camp* per un incontro di reti e movimenti il prossimo giugno in Bosnia-Erzegovina, Kosovo o Serbia. Un altro gruppo, che si occupa della contraddizione tra lavoro e natura imposta dal capitalismo, ha lasciato la sede della conferenza, l'House of Democracy and Human Rights, per condurre interviste in micro-trottoir, chiedendo ai passanti le loro reazioni a slogan precedentemente affissi su pubblicità di prodotti ecologicamente ed economicamente distruttivi alle fermate degli autobus e alle stazioni ferroviarie, come "Cosa vuoi produrre con il tuo lavoro?".

Spazi pubblici orientati al processo, al DIY e all'opposizione

Per Krystian Woznicki e Magdalena Taube, ogni conferenza è sia una nuova esperienza, diversa dalle precedenti, sia la continuazione di un esperimento creativo che non ha nulla a che vedere con un seminario o un convegno accademico, ma esprime l'aspetto

effimero di uno spazio pubblico dissidente. Questo approccio ha alcune affinità con la creazione di spazi pubblici di opposizione sostenuta da teorici della Scuola di Francoforte come Oskar Negt. Riecheggia anche lo spirito dei progetti orientati al processo (come Documenta X a Kassel, curata da Catherine David). O della cultura globale del DIY: creare ciò che non esiste ma dovrebbe esistere. Questo approccio è quindi sconfinato, evolutivo e per certi versi aperto, e le tracce che lascia e l'imitazione che può suscitare sono certamente molto più ampie dei segnali immediatamente identificabili che un progetto del genere invia al mondo, e questo è un bene.

Alla fine della giornata, dopo le sessioni in stile hackathon e alcune pause, gli ospiti del workshop si sono riuniti per i dibattiti aperti al pubblico.

Eliminare la crescita, ma non il capitalismo che la produce?

Il primo intervento pubblico del 5 ottobre si è concentrato sui potenziali attori del cambiamento sistemico. È stato moderato da Claudia Núñez, giornalista di origini messicane del dipartimento Migrazione e confini del Los Angeles Times e cofondatrice di MigraHack. Le presentazioni si sono concentrate sui legami tra la crisi climatica e i flussi migratori, sulle funzioni della frontiera (dai confini di carta al filo spinato) e sulla conseguente divisione internazionale del lavoro. Jennifer Kamau, cofondatrice dell'International Women Space di Berlino, un'iniziativa di donne migranti e rifugiate per donne migranti e rifugiate, ha spiegato come la condizione delle popolazioni rurali in Kenya sia strettamente legata al fatto che la produzione locale viene adattata ai mercati europei: per esempio, il 60% dei fiori venduti in

Germania proviene dal Kenya. L'irrigazione industriale e la monocoltura portano all'impoverimento del suolo e a un'enorme dipendenza dalle importazioni di cereali, soprattutto dall'Ucraina e dalla Russia, che inevitabilmente aumentano gli espropri, gli spostamenti e la pressione migratoria.

Florin Poenaru, di Bucarest, ha espresso un punto di vista critico e realista, secondo il quale è improbabile che la situazione attuale migliori nel prossimo futuro. Il capitalismo verde è una visione magica che pretende di risolvere il problema proprio con ciò che lo ha causato. L'idea della decrescita è altrettanto "magica", poiché vorrebbe sbarazzarci della crescita, ma non del capitalismo che la produce. Non è forse riprodurre il problema pretendendo di offrire la soluzione? In ogni caso, un certo tipo di ambientalismo radicale borghese sarà altrettanto futile: coloro che invocano la disobbedienza civile, il taglio delle gomme dei SUV o il sabotaggio degli oleodotti si rivolgono in realtà alle élite. L'azione consiste nell'attirare l'attenzione delle élite e convincerle a risolvere il problema. È ancora magia!

Quindi il problema è anche che è più facile immaginare la fine del mondo che la fine o l'uscita dal capitalismo. Non c'è una risposta facile, ma c'è un lavoro da fare per ripoliticizzare l'ambiente, cercando di ripristinare o ristabilire un equilibrio naturale per quanto possibile, e allo stesso tempo per sostenere la causa dell'umanità e dare potere ai più vulnerabili e sfruttati: la forza lavoro dei rifugiati e dei migranti.

Sfidare il New Deal verde in Europa

Il secondo dibattito pubblico è stata tenuto il 6 ottobre da Rositsa Kratunkova, membro di diversi collettivi che lavorano su questioni

di giustizia sociale in Bulgaria, e si è concentrata sull'ambientalismo della classe operaia. Hanno partecipato Svjetlana Nedimović, Sarajevo, pensatrice, attivista e moderatrice di Puls of Democracy - una rivista online per l'analisi critica dei Balcani; Paola Imperatore, Torino, studiosa-attivista impegnata nella lotta per la riconversione ecologica della GKN di Firenze; e Francesca Gabbriellini, Bologna, storica e ricercatrice, anch'essa coinvolta in queste lotte. Gli interventi, ricchi come quelli del giorno precedente, si sono concentrati sugli aspetti contraddittori del Green New Deal in Europa.

Nedimović ha riflettuto sulla crisi ambientale e sulla transizione ecologica in Bosnia-Erzegovina, dove le comunità di minatori sono in grado di esercitare una pressione molto forte e di guidare le lotte per la giustizia economica ed ecologica, ma sembrano aver perso il loro slancio in una situazione in cui l'agenda europea richiede misure ambientali, lasciando che le predazioni estrattiviste si sviluppino. L'esperienza della GKN di Firenze, una fabbrica di componenti (semiassi) per l'industria automobilistica occupata dall'estate del 2021 e il cui collettivo di fabbrica ha promosso una transizione verso la fornitura di componenti per il trasporto pubblico (treni e autobus). Questa esperienza dimostra che le iniziative di base creative e fantasiose, quando si basano su alleanze fondate tra coloro che sono direttamente colpiti attraverso il lavoro e l'occupazione e comunità più ampie di abitanti mobilitati, possono avere un impatto che va ben oltre la situazione immediata o locale.

Conversazione tra spazi, scale e soggettività diverse

Il terzo e ultimo dibattito pubblico, tenutosi il 7 ottobre, è stato moderato dalla ricercatrice ecofemminista Anna Saave e ha

affrontato la questione della costruzione di ponti tra le lotte. Dario Azzellini, di Ithaca e Città del Messico, ha presentato la sua visione critica dei posti di lavoro sostenibili, che possono essere un punto di riferimento per la mobilitazione, a patto che sollevino la questione di come viene effettuata la produzione e quali sono i suoi obiettivi. Lorenzo Feltrin, Birmingham, ha ripercorso le lotte dei lavoratori contro la nocività nel senso più ampio del termine, includendo sia la salute mentale che quella fisica. Il superamento della divisione tra produzione e riproduzione è senza dubbio una delle condizioni necessarie per orientare le mobilitazioni in una direzione sostenibile. Allo stesso tempo, le catene del valore del capitale stanno cambiando e si stanno espandendo in modi che rendono più difficile identificare e costruire legami tra i lavoratori in rivolta.

Brett Neilson, di Sydney, autore di libri come *The Politics of Operations*, ha incentrato la sua presentazione sulla traduzione e la comunitarizzazione dei linguaggi della resistenza. La questione non è linguistica, ma sociale, in quanto richiede un posizionamento subalterno simile al di là dei confini territoriali o culturali. Una politica di traduzione deve permettere alle lotte e alle solidarietà di articolarsi e di entrare in conversazione attraverso gli spazi, le scale e le soggettività. Saper decentrare è certamente un'altra condizione importante. Per esempio, la critica del lavoro animale è molto nord-centrica ed esprime una sorta di orizzontalità ontologica che confonde tutte le forme di esseri viventi. Inoltre, riconoscere la differenza di natura tra le forme viventi non implica necessariamente un rapporto di asservimento o di sfruttamento.

La conferenza “Allied Grounds” è stata un'esperienza unica e fugace, pur lasciando il segno attraverso la produzione di un output collettivo. Questa nuova edizione delle conferenze annuali della Berliner Gazette è stata, come le precedenti, ma senza dubbio in

modo diverso, una fonte di ispirazione e di energia. Questi tre giorni sono stati la dimostrazione pratica che l'intelligenza collettiva, in un contesto di orizzontalità, può favorire l'immaginazione, generare fiducia e amplificare nuove narrazioni che dovrebbero diffondersi tanto più facilmente in quanto rispondono a un bisogno reale.

La conferenza è stata il culmine del progetto annuale di BG "Allied Grounds", che ha coinvolto ricercatori, attivisti e operatori culturali in una varietà di forme e incontri con l'obiettivo di co-produrre risorse di conoscenza, tra cui audio, video e testi. Date un'occhiata qui: https://berlinergazette.de/projects/allied-grounds/